Rassegna Stampa

16/06/2015

Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 16 giugno 2015

DEMOGRAFICI

Avvenire	8	«DIFFICOLTÀ CRONICHE, È PEGGIO DI UN SECOLO FA»	1
Avvenire	8	IN ITALIA NON SI NASCE PIÙ MAI COSÌ MALE DAL 1918	2
Avvenire	8	I PIÙ PRESENTI? SONO I ROMENI CRESCONO I "NUOVI" CITTADINI	3
Il Messaggero	17	IN ITALIA I NATI SONO MENO DEI MORTI CROLLO DEMOGRAFICO COME NEL '15-18	4

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mattino	35	NAPOLI S'ILLUMINA AL LED: MODELLO SMART CITY	5

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	24	MULTE GUAI PER IL COMUNE CHE NON VERIFICA LA FILIERA	6
La Repubblica - Napoli	Ii	SOSPENSIONE DE MAGISTRIS, LA GIUNTA RICORRE AL TRIBUNALE	7

SERVIZI SOCIALI

Italia Oggi	12	IL PD VUOLE CHIUDERE I CAMPI ROM	8
La Stampa	10	PISAPIA: "NON MANDATE NUOVI PROFUGHI"	9

PUBBLICA ISTRUZIONE

Italia Oggi	37	MA 50MILA ASSUNZIONI SONO NEI FATTI GIÀ SALTATE	10
Italia Oggi	37	RIFORMA, RENZI PROVA A BLINDARSI	11

TRIBUTI

Il Mattino	35	TASI-IMU, CACCIA AGLI ULTIMI EVASORI	12
Italia Oggi	27	IL GETTITO TRIBUTARIO VOLA NELL'UE	13
Italia Oggi	27	LA LOCAI TAX AFFILA LE ARMI PER LA PROSSIMA LEGGE DI STABILITÀ	14
Italia Oggi	28	TASI E IMU CONTRIBUENTI ALLA CASSA. DA DOMANI RAVVEDIMENTO	15
Italia Oggi	28	ADDIZIONALE, AUMENTA PER TUTTI	16

ENERGIA

Corriere Del Mezzogiorno	6	IL COMUNE: COSÌ DIMEZZEREMO IL CONSUMO PER LA LUCE	17

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	2, 3	«GIÙ LE TASSE CON I TAGLI DI SPESA SPRECHI, PARTECIPATE DA CHIUDERE»	18

«Difficoltà croniche, è peggio di un secolo fa»

Il demografo Rosina: eppure i giovani desiderano lo stesso almeno due figli

DEMOGRAFO. Alessandro Rosina

MILANO

Come ai tempi della Grande Guerra? Peggio. «Le conseguenze della denatalità sono più forti oggi rispetto al 1915-18 – osserva Alessandro Rosina, ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano –. Dopo le grandi epidemie e i conflitti mondiali, infatti, si registrava almeno una reazione popolare forte, in termini di ricostruzione e di speranza verso il futuro. Gli ultimi dati Istat invece confermano che è in atto un ridimensionamento continuo e strutturale e che quella capacità di reazione, purtroppo, non c'è più».

Eppure, nel decennio 1995-2005, segnali di ripresa delle nascite c'erano stati. Perché non abbiamo saputo sfruttarli?

Perché la crisi economica ha interrotto tutto, anche se il numero desiderato di figli non è mai sceso sotto le due unità. Se fosse per i nostri giovani, come ci dicono gli studi dell'Istituto Toniolo, avremmo anzi un numero superiore di bambini per coppia. Il punto è che, nella fase in cui si manifestava una leggera crescita dei nati, sono mancate le politiche giuste per rendere il recupero più consistente e strutturale. E adesso le difficoltà sono diventate croniche e il dato sull'Italia come Paese a bassa fecondità è da considerarsi ormai come persistente.

Quali effetti sociali sta producendo la denatalità?

Senza politiche che aiutino i nostri giovani a realizzare i loro obiettivi di vita, aumentano le difficoltà anche a formare una famiglia e si abbassano le aspettative, a tutti i livelli. Stiamo assistendo all'erosione continua di fiducia da parte delle nuove generazioni: si parte con attese elevate, poi il confronto con le difficoltà legate al percorso della vita adulta blocca tutto. Il problema è che, senza più figli, si pregiudica per il Paese anche la possibilità di avere una crescita sostenibile. Se chi deve scommettere sul futuro viene emarginato o si autoemargina, l'Italia finisce per avvitarsi su se stessa. Con l'attuale squilibrio tra anziani in pensione e under 40 senza il posto, il sistema non potrà reggere a lungo.

Perché il contributo alle nascite che arriva dagli immigrati, per quanto importante, non basta più per garantire un saldo positivo?

Perché, dopo una fase iniziale molto promettente, gli stranieri sono diventati come noi. Se possibile, oggi, per loro trovare un impiego e comprare casa è ancor più difficile rispetto a una coppia italiana. Si fanno gli stessi calcoli, mentre in Paesi europei come la Francia e la Svezia, dove i sistemi di *welfare* attivo funzionano, la prospettiva è opposta.

E cosa succede?

Innanzitutto, si riduce il gap tra i figli desiderati e i figli nati. Poi c'è una cultura di sostegno alle famiglie che dura nel tempo e che nessuno si sogna di mettere in discussione. Al contrario, l'Italia resta uno Stato in cui si guarda ai nuovi nati più come a un costo privato che a un bene collettivo. Senza dimenticare che, per chi va oltre il secondo figlio, il rischio povertà cresce. Giocare sulla difensiva, però, non serve. La situazione è drammatica ed è sotto gli occhi di tutti.

Diego Motta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

In Italia non si nasce più Mai così male dal 1918

Il saldo è negativo per oltre 95mila unità «Solo i flussi migratori compensano il calo»

DIEGO MOTTA
MILANO

Un'Italia sempre più vecchia vede cadere l'ultimo tabù: il saldo tra nati e morti nel 2014 è stato negativo per oltre 95mila unità, il dato peggiore dai tempi della prima guerra mondiale. La crescita (sotto)zero è dunque parte del passato, siamo già dentro uno scenario bellico, con pochissime note liete (la tenuta della popolazione immigrata, comunque in calo) e molti aspetti in chiaroscuro.

Nel corso del 2014, a fronte di 502.596 nascite sono avvenuti 598.364 decessi. C'è dunque uno squilibrio di 95.768 unità, «che rappresenta – ha sottolineato l'Istat – un picco negativo mai raggiunto dal biennio 1917-18 (ultimi due anni del primo conflitto mondiale) e ancora più elevato di quello del 2012, quando la mortalità fece registrare valori particolarmente elevati nei mesi invernali». Secondo l'istituto statistico, l'anno scorso sono stati stati registrati quasi 12mila nati in meno rispetto al 2013. Anche i bimbi stranieri venuti alla luce continuano a diminuire (-2.638 rispetto ai dodici mesi precedenti), pur rappresentando il 14,9% del totale dei nati. Quanto alla mortalità, essa resta stabile con una lieve diminuzione dei decessi in valore assoluto (-2.380). Il saldo naturale della popolazione complessiva è negativo ovunque, con la sola eccezione delle province autonome di Trento e a Bolzano. Secondo i ricercatori, «si può osservare che la popolazione residente nel nostro Paese è in realtà arrivata alla crescita zero e che i flussi migratori riescono a malapena a compensare il calo demografico dovuto alla dinamica naturale».

Continua intanto l'invecchiamento della popolazione italiana: l'età media è 44,4 anni. Il dato è più alto nel Centro-nord (dove supera i 45 anni) mentre nelle regioni del Mezzogiorno il valore è di poco superiore ai 43 anni. A livello regionale l'età media è più elevata in Liguria (48,3 anni) seguita da Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Piemonte e Umbria, che presentano valori superiori ai 46 anni. Regioni con valori al di sotto della media nazionale sono Trentino-Alto Adige (42,9 anni), Lazio (44,1 anni), Sicilia (42,9 anni) e Campania (41,5 anni). Nel nostro Paese ci sono più *over 65* (il 21,7%) e meno *under 15* (13,8%). Cresce la quota di chi ha più di 80 anni: ogni anno un punto decimale in più, pari al 6,5% della popolazione. Aumentano anche gli ultracentenari: al 31 dicembre 2014 se ne contavano 19mila (3mila uomini e 16mila donne). Per quel che riguarda la popolazione straniera, è aumentata nel 2014 di 92.352 unità, portando il totale dei cittadini stranieri residenti a 5.014.437, pari all'8,2% dei residenti. Gli immigrati provengono da circa 200 Paesi diversi, ma per più della metà si tratta di cittadini di un Paese europeo.

Ma chi fa ancora figli in Italia? Secondo gli studi demografici, negli anni della Grande Crisi si è verificata un'inversione di tendenza: ora sono le donne con titoli di studio più elevati ad avere un numero di figli più vicino a quello desiderato, mentre le coppie appartenenti alle classi popolari sono quelle che più hanno sofferto le conseguenze della recessione, con un calo evidente dei bimbi nati. Dal punto di vista territoriale, il Sud è passato in breve tempo dal rappresentare l'area più prolifica a una sostanziale "depressione" demografica e sociale, cui contribuisce non solo la riduzione della natalità ma anche la fuga di tanti giovani in direzione Nord Italia o Europa.

Quanto alle regioni settentrionali, sono state penalizzate dai tagli dei fondi destinati agli enti locali: molti progetti a sostegno della famiglia, dagli asili nido alle politiche di conciliazione casa-lavoro, sono stati i primi ad essere sacrificati sull'altare dell'austerity.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sempre più vecchi

Per l'Istat, l'età media è salita a quota 44 anni. Gli over 65 battono nettamente gli under 15 Oltre 5 milioni gli stranieri, in arrivo da 200 Stati

l cliente, non riproducibile

I più presenti? Sono i romeni Crescono i "nuovi" cittadini

La comunità straniera più numerosa in Italia è quella dei cittadini romeni (22,6%) seguiti dagli albanesi (9,8%). La popolazione immigrata risiede prevalentemente al Nord e al Centro, anche se nel 2014 il Mezzogiorno ha visto aumentare di quasi il 30% la sua quota di stranieri. Cresce il numero degli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana: nel 2014 sono stati 129.887, +29% rispetto al 2013. La popolazione straniera in Italia risiede prevalentemente nel Nord e nel Centro. Il primato delle presenze, sia in assoluto che in percentuale, va alle regioni del Nord-ovest che registrano 1.725.540 persone, pari al 34,4% dei residenti stranieri totali e 10,7% della popolazione locale. Stessa percentuale sul totale della popolazione si ha nelle regioni del Nord-est, dove si contano 1.252.013 cittadini stranieri, pari al 25% del totale degli stranieri in Italia. Il Nord-est è l'unica ripartizione in cui si rileva un decremento della popolazione straniera residente (-0,1%). Nelle regioni del Centro si registrano quote analoghe sia in termini di incidenza (10,6%) sia sulla popolazione straniera complessiva a livello nazionale (25,4%). Nel Sud e nelle Isole la presenza straniera risulta ancora ridotta. Nel Sud si contano 541.844 residenti stranieri, il 10,8% del totale e il 3,8% dei residenti complessivi. Nelle Isole sono 219.195, il 3,2% del totale dei residenti e il 4,4% degli stranieri in Italia.

l cliente, non riproducibile

In Italia i nati sono meno dei morti crollo demografico come nel '15-18

IL RAPPORTO

NAPOLI Facciamo sempre meno figli, gli anziani aumentano e i giovani emigrano. Risultato: l'Italia è ormai un paese a crescita zero. Fermo, anche dal punto di vista demografico. L'ultima, impietosa fotografia scattata dall'Istat ci avverte che nel 2014 siamo 60 milioni e 795mila residenti, appena 12.944 in più rispetto all'anno precedente: ma il lieve aumento è dovuto solo agli immigrati, in un paese dove ormai gli stranieri sono complessivamente 5 milioni e valgono l'8 per cento della popolazione. Numeri da brivido, compreso il saldo negativo tra nati e morti, meno 100mila, il più alto dal biennio 1917-1918, quando però pagammo il bagno di sangue della Prima guerra mondiale. E compresa la fuga all'estero, con 30mila italiani che rientrano e quasi 100mila che vanno via. In gran parte si tratta di ragazzi laureati che fuggono a caccia di nuove opportunità nel mondo globale, dove il lavoro non manca e gli stipendi, a partire dal primo, sono più alti.

SECONDA ETÀ MEDIA PIÙ ALTA

Ma quali conseguenze porta la crescita zero? Un paese sempre più anziano (44,4 anni l'età media: la più alta nel pianeta dopo il Giappone) diventa lentamente, come nel nostro caso, un paese per vecchi. Con meno persone che lavorano, pagano tasse e contributi previdenziali. Se aggiungete a ciò l'anemica fase economica, altra crescita di fatto pari a zero, è chiaro che l'allarme sul debito pubblico, che proprio ieri ha segnato il nuovo record storico a 2.200 miliardi di euro, diventa di colore rosso fuoco. Ogni giorno, ogni 24 ore, in Italia si contano 30 nuovi ultrasettantenni, che dal 1974 ad oggi sono passati da 3 a oltre 9 milioni. Lo stato sociale, e cioè previdenza e assistenza sanitaria, fa un enorme fatica a reggere l'onda d'urto di questa implacabile curva demografica. Così nonostante i vari interventi, non certo leggeri, sulle pensioni, l'Inps si avvia a ritrovarsi con conti non sostenibili. Il suo patrimonio netto, quello che garantisce le pensioni degli italiani, lo scorso anno era a quota 18 miliardi di euro, nel 2015 è già sceso a 11 miliardi e continuando di questo passo diventerà negativo per 12 miliardi già nel 2023, tra meno di 8 anni.

Il secondo effetto della crescita zero colpisce le nuove generazioni. Per sostenere le pensioni e i livelli di assistenza sanitaria già assegnati, con una coperta della finanza pubblica sempre più corta, sarà impossibile trovare le risorse per migliorare le prestazioni, e i relativi ammortizzatori sociali, per i giovani.

SALDO NEGATIVO DI 100MILA UNITÀ: NEANCHE GLI IMMIGRATI FRENANO IL CALO. PIÙ EMIGRANTI CRESCITA ZERO ANCHE NELLA RICCA GERMANIA

MENO FIGLI Gli italiani fanno sempre meno bambini

I 10 MILIONI DI TEDESCHI IN MENO

E non sappiamo fino a quando 7 milioni di attuali pensionati potranno continuare a passare soldi a figli e nipoti, in una sorta di welfare parallelo. La terza conseguenza riguarda gli immigrati, che come abbiamo visto consentono il pareggio demografico, sebbene anche loro iniziano a fare meno figli. Con i problemi che abbiamo su questo versante, e con gli spazi occupazionali di lavori tradizionalmente svolti da stranieri che si stanno saturando, quanto potrà ancora reggere la supplenza degli immigrati senza esplodere dal punto di vista sociale? L'unica notizia confortante in questo scenario è che condividiamo la crescita zero con la Germania, un paese più solido e più ricco dell'Italia ma altrettanto a rischio per effetto della curva demografica. Se continua con questo passo, secondo l'Istituto federale di statistica, ci saranno sul territorio tedesco 10 milioni in meno di cittadini entro il 2060. Però la Germania sta correndo ai ripari, con generose politiche a sostegno delle famiglie, pari al 5 per cento del pil tedesco. Un lusso che noi italiani, sempre più vecchi e più indebitati, non possiamo permetterci.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

L'innovazione, la spending review Approvato dalla giunta il progetto per l'efficientamento energetico degli impianti

Napoli s'illumina al led: modello smart city

Il Comune fa i conti: in tre anni un risparmio di 24 milioni Sodano: «Città più sostenibile»

Valerio Esca

Cambia l'illuminazione pubblica in città. Gli attuali impianti saranno infatti sostituiti, appena aggiudicata la gara, da lampade al led. Il progetto è stato approvato ieri dalla Giunta comunale, attraverso una delibera, dove sono indicate le linee guida del nuovo piano di efficientamento energetico degli impianti. Questo prevede da un lato l'affidamento per la gestione del servizio di illuminazione pubblica di Napoli, dall'altro un finanziamento per l'ammodernamento tramite trasformazione a led del parco lampade di proprietà comunale. In 3 anni si arriverà ad ottenere un risparmio del 50% (8 milioni di euro all'anno) di consumo di energia – si apprende a margine della riunione di Giunta - dimezzando l'attuale consumo di 52 milioni di Kw/anno, con un conseguente e consistente risparmio in bolletta per il Comune.

Anche sul fronte dell'ambiente e dell'inquinamento dell'aria il piano permetterà di ottenere un risparmio di 12mila tonnellate di Co2 e la fornitura di energia elettrica dovrà derivare da fonti rinnovabili. L'appalto, della durata di 12 anni, includerà anche la manutenzione degli orologi storici e l'automazione dei sistemi di controllo della ventilazione delle gallerie stradali. A spiegare alcuni dettagli ci pensa il vicesindaco con delega all'Ambiente, Tommaso Sodano: «È un momento importante per Napoli: dopo aver approvato il Paes (il piano per le energie sostenibili) ha messo in campo tantissime iniziative per diventare una città modello di sostenibilità e di Smart City. La prossima tappa sarà quella di investire sul risparmio energetico degli immobili comunali a partire dalle scuole e dalle strutture sportive». Oggi l'illuminazione pubblica in città è gestita dalla società consorziata Ati Citelum (aggiudicatrice della gara con la vecchia amministrazione Iervolino e che eroga servizi in città dal 2010), con la quale in passato non sono mancate frizioni da parte del Comune. Era il novembre 2012 quando gli operai della Citelum protestarono contro la mancata erogazione dei fondi: 40 milioni era il debito che il Comune vantava nei confronti della multinazionale. «Una situazione ingestibile» fece sapere l'azienda. Il Comune arrivò nel massimo momento di difficoltà a non pagare neppure il costo relativo al servizio di fornitura della energia, che rientra tra quelli indispensabili e che costa all'azienda 1,6 milioni. Insomma una situazione esplosiva, ma che grazie ad una forte mediazione dell'amministrazione riuscì a rientrare negli argini. Al di là della storia passata, se si segue il dito che indica la luna si riesce a vedere il «Palazzo della luce», un'idea, anche questa, presente nel progetto approvato ieri. «Pensiamo ad una centrale di governo del sistema di automazione degli impianti per l'avvio delle attività connesse alle Smart City in un immobile comunale che si individuerà allo scopo» spiegano al Comune.

Il piano Prevista la creazione del Palazzo della luce in un edificio di proprietà municipale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Multe, guai per il comune che non verifica la filiera

Sono guai per il comune che affida all'esterno l'attività di data entry e notifica delle multe senza sorvegliare adeguatamente la filiera di spedizione dei verbali. In caso di controlli del Garante infatti possono scattare sanzioni molto salate se nei processi di lavorazione delle sanzioni intervengono ulteriori fornitori non contemplati agli atti.

Lo ha evidenziato il Garante della privacy con l'ordinanza ingiunzione emanata nei confronti del comune di Montefranco il 2 aprile 2015. Il trattamento dei dati personali per la gestione della filiera delle multe stradali da parte dei comuni richiede il rispetto di alcune complesse formalità specialmente quando nei processi burocratici intervengono i privati con attività di data entry, stampa e spedizione. Nel caso esaminato dal Garante il piccolo comune di Montefranco ha affidato a una ditta esterna il servizio di elaborazione dei dati personali rilevati con autovelox, designando la società affidataria come responsabile del trattamento.

La società incaricata però a sua volta ha richiesto l'intervento di un'altra ditta per curare l'attività di stampa, imbustamento e spedizione delle multe ma in questo caso il comune non è intervenuto con un provvedimento ad hoc per regolarizzare la privacy. In buona sostanza, a parere del Garante il trattamento dei dati personali effettuato dallo spedizioniere si è rilevato carente dal punto di vista del codice privacy. E a nulla sono valse le rivendicazioni avanzate dal comune circa il fatto che l'affidamento è stato effettuato da un privato.

Siccome l'amministrazione comunale era a conoscenza del subappalto la questione del trattamento dei dati andava disciplinata dal titolare del trattamento che resta sempre la pubblica amministrazione. Che in questo caso dovrà pagare una multa ridotta a 4.000 euro per avere violato il codice della privacy utilizzando l'autovelox senza formalizzare tutti i passaggi formali richiesti dalla legge. Del resto, senza una disposizione di legge o di regolamento, conclude il Garante, neanche i comuni possono trattare i dati personali ovvero conferirli a un privato per la cura dell'attività sanzionatoria stradale.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

APPROVATA UNA DELIBERA. VOCI SU SODANO: SI DIMETTE DA VICESINDACO E SUBENTRA DANIELE

Sospensione de Magistris, la giunta ricorre al tribunale

ANTONIO DI COSTANZO

LA giunta comunale ricorre al tribunale ordinario contro la sospensione del sindaco Luigi de Magistris. Lo stabilisce la delibera approvata ieri e firmata dal vicesindaco Tommaso Sodano. Si tratta di una scelta in continuità con quando avvenuto nei precedenti ricorsi al Tar e in Cassazione e in virtù di una delibera di indirizzo più ampia con la quale la giunta si oppone alla sospensione dalle funzioni del primo cittadino de Magistris (a rischio stop perché condannato in primo grado per abuso d'ufficio nell'ambito del procedimento Why Not) rivendicando la necessità della continuità amministrativa. Sarà l'avvocato Fabio Ferrari a rappresentare il Comune davanti al tribunale ordinario chiamato a decidere sui casi di applicazione della legge Severino così come stabilito dalla Cassazione. A firmare la delibera Sodano, la cui posizione per alcuni, proprio in questa fase, è in bilico in vista del nuovo rimpasto di giunta. E tra le cause che vedrebbero l'ex senatore di Rifondazione a rischio "licenziamento" ci sarebbe proprio il fatto che de Magistris non lo vorrebbe lasciare di nuovo come sindaco protempore in caso di una sua sospensione. Esperienza già vissuta e, secondo voci a Palazzo San Giacomo, mal digerita dall'ex pm. De Magistris, intanto, assistito dai legali Giuseppe Russo e Lelio Della Pietra, ha presentato mercoledì scorso il suo riscorso d'urgenza al tribunale ordinario. L'udienza è fissata per venerdì. Ora si aggiunge anche il ricorso del Comune.

Intanto, tornando al toto nomine, sicuramente a giorni sarà sostituito Franco Moxedano, dimessosi per candidarsi ed essere eletto al consiglio regionale. Questa casella scoperta (assessorato al Personale) sarà occupata da un esponente donna di Italia dei valori. In pole position resta Caterina Pace, mentre per un'eventuale sostituzione di Sodano, circolano il nome del presidente di Asìa Raffaele Del Giudice, come possibile neoassessore all'Ambiente, delega detenuta sempre dall'ex senatore. Sodano, inoltre, secondo quelli che per ora sono boatos dovrebbe lasciare la poltrona di vice sindaco a Nino Daniele. Il tutto in attesa di venerdì quando il premier Matteo Renzi dovrebbe sciogliere il nodo Bagnoli, nominando il commissario. Ieri il presidente del consiglio comunale Raimondo Pasquino ha ribadito che l'unico che può assumere l'incarico è il sindaco de Magistris: "Renzi – argomenta Pasquino - non la deve leggere come una sua sconfitta, ma come una vittoria. Bagnoli è una grana per chi se la piglia. Io sarò pronto a collaborare a stretto contatto con Luigi, ma il commissario deve essere necessariamente lui". Solo un primo cittadino, secondo la tesi di Pasquino, ha il potere di sbrogliare i tanti nodi di Bagnoli: «Sono così complessi e investono direttamente funzioni comunali, che pensare a persone diverse, come un assessore, non è pensabile. Il sindaco deve assumersi in prima persona le sue responsabilità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Dopo i 3 anni di residenza per le case popolari, nuovo provvedimento vicino ai temi leghisti

Il Pd vuole chiudere i campi rom

Emilia, pronti 700mila euro per dare loro una casa

DI GIOVANNI BUCCHI

Basta con i campi nomadi in Emilia-Romagna. Ad annunciarlo non è (soltanto) la Lega Nord, bensì la giunta regionale guidata dal renziano **Stefano Bonaccini**, pronta a investire ben 700mila euro per il «superamento delle aree sosta di grandi dimensioni». Dopo il via libera della settimana scorsa alla riforma del regolamento per le case popolari, con la previsione di un minimo di 3 anni di residenza per accedervi, ecco che l'amministrazione regionale targata Pd mette sul piatto un altro intervento particolarmente caro ai seguaci leghisti di **Matteo Salvini** (i quali, infatti, sulle nuove regole di accesso all'edilizia pubblica hanno garantito una benevola astensione in aula). Come spiegato ieri mattina in commissione Politiche sociali dalla vicepresidente di giunta, la politologa **Elisabetta Gualmini**, c'è una normativa europea alla quale occorre conformarsi e la vecchia legge regionale del 1998 non è più adeguata. «Non ci possono essere aree abusive, non può più essere che ci siano aree le cui spese ricadono sulle spalle delle istituzioni pubbliche, bisogna andare verso una regolarizzazione e una assoluta legalità» tuona la vice di Bonaccini, convinta che «proprio perché noi riconosciamo le identità culturali, chiediamo che si rendano autonome e responsabili».

Il pragmatismo del centrosinistra di governo emiliano-romagnolo cerca quindi di non fare sconti al popolo nomade che in regione, secondo gli ultimi dati ufficiali di fine 2012, conta 2.745 persone (lo 0,06% della popolazione) distribuite in 129 campi e aree, 66 dei quali sono irregolari. La comunità più diffusa per oltre il 90% è rappresentata dai sinti, quasi tutti di nazionalità italiana. «Si supera l'approccio dei campi grandi», aggiunge la Gualmini, titolare della delega al Welfare, «eliminando le aree abusive, che presentano oggi condizioni inaccettabili di igiene e sicurezza, a favore di altre soluzioni abitative (comparabili a quelle degli altri emiliano-romagnoli), come alloggi sul mercato, alloggi popolari in presenza dei requisiti richiesti (in regione già 500 nuclei familiari vivono in case popolari), micro-aree pubbliche e private autofinanziate dai nuclei che si insediano».

Nonostante l'obiettivo sia pressoché il medesimo (chiusura dei campi nomadi), il Pd e le destre non riescono però a trovare una convergenza. Troppo forti i toni usati dai leghisti in campagna elettorale e non solo, a suon di slogan su baracche da radere al suolo con tanto di ruspe; troppo alto il timore dei dem di venire accostati alla vulgata mediatica salviniana. Da qui lo strappo registratosi ieri sotto le Due Torri tra Pd da una parte e Carroccio e Fratelli d'Italia dall'altra, dato che anche i due partiti di destra hanno presentato un progetto di legge sull'argomento. Era stato infatti il consigliere regionale padano **Daniele Marchetti**, indicato in una precedente seduta come relatore della legge, a chiedere «l'unificazione dei testi» di Pd e Lega, visto che «sono documenti integrabili, hanno le stesse finalità». Peccato che dalla giunta sia arrivato un secco no «Non c'è la disponibilità a fondere i testi, ci sono significative differenze sia sul piano giuridico sia sul merito» taglia corto la Gualmini.

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

Pisapia: "Non mandate nuovi profughi"

Il sindaco: "Milano continuerà a fare la sua parte ma i migranti vanno ridistribuiti" Centinaia di persone stipate nei futuri negozi della stazione, 4 nuovi casi di scabbia

FABIO POLETTI
MILANO

In stazione Centrale sono ancora decine e decine, rifugiati nei box di vetro foderati di cartone o per terra nella galleria davanti all'ingresso. Il grosso è già finito nelle 8 strutture comunali dove la scorsa notte hanno dormito più di 1300 migranti. Basta questo per far dire con un certo ottimismo al ministro dell'Interno Angelino Alfano «che è stato ripristinato un contesto e una situazione del completo decoro sia dentro che fuori la stazione Centrale». Non è ancora così ma dopo giorni di arrivi e i blocchi alle frontiere, il tappo a Milano rischia di saltare. Il più preoccupato è il sindaco Giuliano Pisapia, il quale chiede che «non vengano inviati ulteriori profughi in città. Milano ha fatto la sua parte e continuerà a farla. Ma più di così non può fare. È necessario redistribuire le presenze nelle diverse regioni proporzionalmente agli abitanti e in base all'effettiva capacità di dare una prima e dignitosa accoglienza». Nell'attesa già a oggi alla Croce Rossa sarà consegnato il Cara con oltre 200 posti per l'accoglienza mentre il Cie di via Corelli è stato autorizzato ad aumentare la capienza per accogliere più migranti.

La stazione è il punto di arrivo a Milano in attesa che diventi il luogo di partenza verso il Nord Europa. I numeri sono la conferma di flussi continui. Domenica notte, a chiusura del centro di smistamento allestito sotto la Galleria delle Carrozze, nei box di cristallo non ancora adibiti a negozi, c'erano 464 persone. Soprattutto siriani, etiopi ed eritrei. I nuclei familiari con bambini erano 141. Aspettano documenti, che si sblocchi la situazione in Europa, che si decida che fare di loro in questa specie di limbo dove non accade nulla, se non quel minimo che garantisce la sopravvivenza. «Il 17 giugno (domani, ndr) incontrerò Piero Fassino e Sergio Chiamparino con i vertici dell'Anci. Discuteremo dello smistamento dei migranti. Cosa di cui ho parlato con il sindaco di Milano Giuliano Pisapia», promette il ministro Alfano.

In attesa che si muovano le istituzioni si muove tutta la città. In stazione spunta anche uno striscione grande così: «Refugees welcome». Dall'altre parte un gruppo di leghisti sventola bandiere verdi. I milanesi che vengono qui a portare generi di prima necessità sono diventati pure troppi. L'assessore ai servizi sociali Pierfrancesco Majoriono chiede che pure la solidarietà sia autogestita: «Chi vuole contribuire ad aiutare vada nei centri tipo via Corelli e via Aldini dove abbiamo la possibilità di smistare tutto». Nel vertice in Prefettura si è deciso che i box di vetro saranno occupati dai migranti fino a domani notte quando saranno trasferiti nella comunità Exodus di don Mazzi e poi al Dopolavoro ferroviario vicino alla stazione.

Un posto dove dormire, cibo e acqua non sono le uniche priorità. C'è pure l'emergenza salute. Ieri sono stati accertati altri 4 casi di scabbia. Solo da venerdì sono stati visitati oltre 200 migranti. Mentre Emergency è pronta a far arrivare in stazione un'attrezzata clinica mobile, come annuncia la sua presidente Cecilia Strada: «Questa non è un'emergenza ma un fenomeno cronico. Si potrebbe mettere una tensostruttura davanti alla stazione. Oggi bisogna decidere da che parte stare, se con quelli che vogliono chiudere le frontiere o con chi decide di accettare la realtà e si dà da fare».

l cliente, non riproducibile

NON CI SONO PIÙ I TEMPI PER LE PROCEDURE PRELIMINARI

Ma 50mila assunzioni sono nei fatti già saltate

DI ANTIMO DI GERONIMO

Le assunzioni dell'organico aggiuntivo previsto dal disegno di legge sulla scuola, pari a circa la metà deelle 100 mila assunzioni complessive, di fatto sono già saltate. Per ottenere l'assegnazione dei docenti in più rispetto all'organico di diritto, le scuole, infatti, dovrebbero elaborare e deliberare a tempo di record quello che il disegno di legge chiama Piano triennale dell'offerta formativa. Tale piano dovrebbe indicare il fabbisogno dei posti per il potenziamento dell'offerta formativa. E sulla base del piano gli uffici dovrebbero assegnare alle scuole i docenti necessari. Il tutto per il primo settembre.

Si tratta di operazioni molto complesse, mai effettuate prima. Per le quali lo stesso disegno di legge prevede, in via ordinaria, che le scuole abbiano tempo fino al mese di ottobre dell'anno precedente all'entrata in vigore del nuovo piano triennale. Il rischio che non si faccia in tempo è dunque concreto, con la conseguenza che le assunzioni aggiuntive rispetto al fabbisogno dell'organico di diritto, 50mila, saltino. Almeno per quest'anno.

Tanto più che, adesso, i docenti, nella maggior parte dei casi, hanno anche esaurito il monte ore d'obbligo delle attività funzionali all'insegnamento. E dunque, qualora dovessero essere convocati dai dirigenti scolastici per partecipare alle eventuali riunioni del collegio dei docenti, bisognerebbe trovare i soldi per pagare loro lo straordinario. E i soldi non ci sono. Va detto, inoltre, che il nostro ordinamento vieta tassativamente la possibilità di costringere qualsivoglia lavoratore a lavorare gratis. In ogni caso, lo straordinario andrebbe previamente autorizzato dal dirigente scolastico. Che in caso di mancata copertura degli oneri finanziari, andrebbe incontro alla responsabilità per danno erariale.

Va detto, inoltre, che le relative deliberazioni risulterebbero formate in violazione di legge. Ciò le renderebbe automaticamente invalide. Allo stato attuale, infatti, le disposizioni contenute nel disegno di legge sulla scuola non dispiegano effetti. Per il semplice fatto che ancora non sono ancora diventate legge. E quand'anche dovessero diventarlo a breve, le eventuali deliberazioni, formate prima della pubblicazione della nuova legge in Gazzetta Ufficiale, risulterebbero comunque invalide. Niente legge, niente effetti. E se la legge non ha effetti, sono nulli anche i provvedimenti di attuazione. Resta il fatto, però, che le norme per effettuare le immissioni in ruolo sull'organico di diritto ci sono già.

L'esecutivo insomma non può esimersi dall'effettuare almeno le immissioni in ruolo già disciplinate, quelle a copertura del turn over. L'obbligo deriva dal fatto che la reiterazione dei contratti a termine sui posti vacanti è stata sanzionata sistematicamente dalla giurisprudenza. E il 23 giugno prossimo è attesa anche una sentenza della Corte costituzionale, che dovrebbe dichiarare incostituzionale la norma che lo consente.

L'esito è pressoché scontato, perché il quesito al quale la Consulta deve dare risposta è già stato fatto oggetto di una pronuncia della Corte di giustizia europea. . Pertanto, se il governo non dovesse dare il via libera almeno alle immissioni in ruolo ordinarie, l'effetto sarebbe quello di incrementare ulteriormente il contenzioso. Ma questa volta i ricorrenti avrebbero gioco facile ad ottenere risarcimenti anche importanti, facendo leva sulla incostituzionalità della norma e sull'inerzia dell'amministrazione a porvi rimedio.

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

Lavori sospesi in attesa dei pareri della Bilancio. Resta il nodo politico della minoranza

Riforma, Renzi prova a blindarsi

In commissione istruzione fuori Di Maggio e Mauro

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Fuori **Salvatore Tito Di Maggio**. E porte sbarrate a **Mario Mauro**. Un colpo doppio, quello assestato ieri, in nome dell'equilibrio di rappresentanza, in commissione cultura al senato, che rafforza la maggioranza in vista del difficile passaggio della riforma della scuola. La commissione presieduta da **Andrea Marcucci** ha sospeso i lavori, avviati sugli articoli 1 e 3 del disegno di legge, in attesa del parere della Bilancio sui nuovi emendamenti dei relatori. Se tutto andrà bene, riprenderanno le votazioni con la seduta di stasera. Uno stop tecnico, che in verità fa gioco a governo e Pd, ancora a caccia di una soluzione sui temi scottanti della riforma, poteri dei dirigenti scolastici in primis.

È stato il presidente del senato, **Pietro Grasso**, a chiedere che non fosse più Di Maggio, passato con i fittiani, a sostituire il sottosegretario **Angela D'Onghia**, e che il gruppo di Gal procedesse alla sua sostituzione in commissione indicando un rappresentante in quota maggioranza. Il senatore subentrante è **Michelino Davico**, ex sottosegretario leghista. Resta fuori Mauro, che pure aveva fatto richiesta sempre per Gal. La motivazione? Il gruppo è lo stesso, ma Mauro è passato a votare dichiaratamente con l'opposizione. «Grasso non mi vuole in commissione...è una posizione strumentale«, attacca Mauro, che ricorda come il suo voto contrario in prima commissione abbia mandato sotto il governo proprio sul ddl di riforma della scuola circa i requisiti di costituzionalità. Intanto è entrata nella VII anche la senatrice del gruppo Misto, **Maria Mussini**, su richiesta della capogruppo del **Loredana De Petris** di avere un altro componente del Misto nell'organismo parlamentare. Siccome nei giorni scorsi era già arrivata in quota maggioranza la dem **Maria Paola Merloni**, è stato così possibile «rimpinguare» anche le file dell'opposizione. Ora il rapporto tra maggioranza e opposizione in commissione, come dichiara la stessa De Petris, «è di 15 a 12». Una maggioranza che però deve scontare la presenza nel Pd di due esponenti della minoranza dem, **Corradino Mineo** e **Claudio Tocci**. Che se dovessero votare no manderebbero a sbattere il governo. Con conseguenze che non escludono la fine anticipata del mandato dell'esecutivo.

Una posta in gioco troppo alta per non cautelarsi. Se ne è parlato nei giorni scorsi in un incontro tra i maggiorenti del gruppo dem e il ministro dei rapporti con il parlamento, **Maria Elena Boschi**, ed è tornata a risuonare l'ipotesi di una sostituzione dei dissidenti. Stamane è in calendario una riunione del gruppo dem, con il capogruppo **Luigi Zanda** che rifarà l'appello al senso di responsabilità di ciascuno. «Nella sostanza non si registra nessun passo avanti verso le obiezioni di fondo fatte da noi, dalle opposizioni e anche dal mondo della scuola», spiegava ieri al termine della commissione l'intransigente Mineo, «e cioè sganciare dal provvedimento le assunzioni e prevedere una valutazione dei docenti fatta da persone super qualificate... Credo che un atto di generosità da parte del governo non significhi far saltare il progetto di legge». Il nodo politico non è sciolto.

© *Riproduzione riservata*

l cliente, non riproducibile

La scadenza Entro oggi va pagato l'acconto, il saldo a dicembre: attesi 262 milioni

Tasi-Imu, caccia agli ultimi evasori

Alla firma il protocollo d'intesa con la Camera di Commercio per lo scambio delle banche dati

Una doccia fredda per i contribuenti napoletani e un notevole beneficio per le casse comunali. La scadenza, prevista per oggi, dell'acconto di Tasi e Imu 2015 si presenta, al solito, come una medaglia con due facce completamente diverse. Ma, per la prima volta, sullo sfondo si gioca una partita molto più importante che negli anni precedenti. E il risultato appare assolutamente imprevedibile. In totale, sono circa 434mila - secondo i dati più recenti dell'Agenzia delle Entrate - le abitazioni comprese nello stock immobiliare della città. Circa 190mila di queste sono identificate come prime case e perciò sono soggette al versamento della prima rata della Tasi 2015. Tutte le altre - ovvero poco più della metà - pagheranno invece l'Imu, l'imposta sulla seconda casa. In entrambi i casi, gli importi saranno esattamente gli stessi dello scorso anno. Basterà, dunque, limitarsi a ricalcare gli F24 di giugno 2014 - modificando naturalmente le date - e il gioco sarà fatto.

La riscossione dei tributi locali rappresenta un obiettivo ineludibile per l'amministrazione. Il motivo è la recente riforma della contabilità finanziaria che costringerà gli enti - attraverso una serie di passaggi, che tuttavia sono già iniziati - a passare dalla gestione della competenza a quella della cassa. Insomma i bilanci non potranno più tener conto delle risorse che il Comune non riesce a riscuotere dai cittadini. Gli enti locali potranno inserire nei documenti contabili solo il denaro effettivamente incassato: bisognerà dunque «perseguire le iniziative finalizzate a garantire un migliore coordinamento della riscossione». Nel caso di Tasi e Imu, il gettito complessivo dello scorso anno inserito nel preventivo 2014 ammontava a circa 262 milioni di euro. Una cifra derivante dai 63 milioni del tributo sulla prima casa e dai 199 dell'imposta sulla seconda abitazione. «L'incasso - spiega l'assessore al bilancio Salvatore Palma - si è aggirato intorno all'85%». Il problema dell'evasione non riguarda, dunque, se non in piccola parte, Tasi e Imu. «Le mancate riscossioni - riprende Palma - derivano anzitutto dalla Tari e dalle contravvenzioni al Codice della Strada». E, per tentare di risolvere il problema, al Comune le stanno tentando tutte. Due soluzioni su tutte: una gara per l'aggiornamento dei database della platea dei contribuenti ed un protocollo di intesa con la Camera di Commercio (la firma è in programma oggi) per lo scambio delle banche dati. Un modo per dire che i database dell'ente camerale sono più aggiornati, rispetto a quelli del Comune.

va.iu.

l cliente, non riproducibile

I dati relativi al periodo gennaio-aprile 2015 forniti dal dipartimento delle Finanze

Il gettito tributario vola nell'Ue

Irlanda +11,3%, Uk +5%, Italia +0,5%, Francia giù

DI VALERIO STROPPA

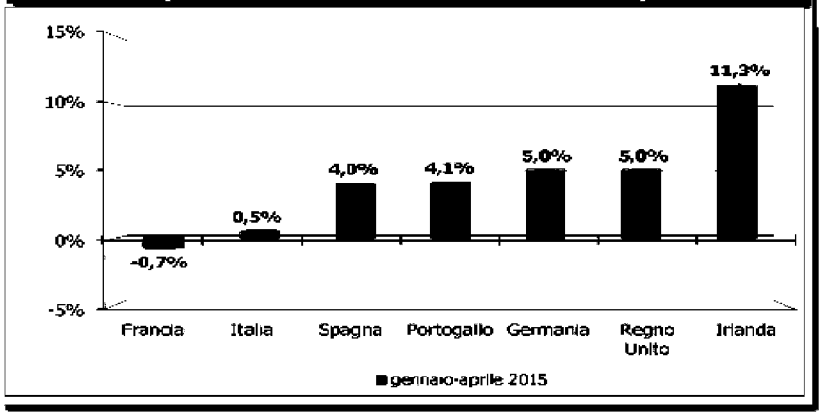
Vola il gettito tributario nei principali paesi dell'Ue. Ma non in Italia e in Francia. Nei primi quattro mesi del 2015 è l'Irlanda a presentare il miglior tasso di variazione tendenziale del gettito (+11,3%), seguita da Germania e Regno Unito (entrambe a +5%), Portogallo (+4,1%) e Spagna (+4%). Roma si ferma a un incremento dello 0,5%, grazie per lo più alla ripresa delle imposte dirette, mentre Parigi fa segnare una flessione dello 0,7%. È quanto emerge dal report mensile sulle entrate tributarie nazionali e internazionali pubblicato dal Dipartimento delle finanze.

Le informazioni relative ai paesi stranieri sono quelle risultanti dai rapporti periodici dei rispettivi ministeri e «non sono oggetto di alcuna operazione di riclassificazione, che sarebbe in realtà necessaria per effettuare confronti su valori assoluti», evidenzia il Df. Tuttavia, i dati consentono di osservare i trend del gettito tributario. Per esempio in materia di Iva, dove nel periodo gennaio-aprile 2015 l'Irlanda ha fatto segnare un balzo in doppia cifra (+10,3%), seguita a poca distanza da Spagna (+9,3%) e Portogallo (+9,2%), grazie soprattutto a un rilancio della domanda interna. Mentre sul versante Iva Germania e Regno Unito si mantengono su una crescita tra il 2,6% e il 2,9%, la stagnazione dei consumi continuano a incidere su Italia (+0,6%) e Francia (-0,5%). L'Italia, in ogni caso, ha registrato per la prima volta da inizio anno una variazione positiva del gettito Iva, seppur al di sotto della media osservata nel 2014.

In termini assoluti il gettito Iva più consistente è affluito nelle casse tedesche, con 67,4 miliardi di euro riscossi a fronte dei 65,7 riferiti allo stesso periodo del 2014 (+2,4%). L'erario inglese ha acquisito 41,9 miliardi di euro di Iva, contro i 40,7 miliardi dell'anno precedente, mentre la Francia si è fermata a 45,9 miliardi contro 46,1. Gli incassi Iva di Irlanda e Portogallo, paesi che hanno mostrato gli aumenti percentualmente più rilevanti, in termini economici valgono rispettivamente a 4 e a 4,8 miliardi di euro. L'Italia, per fornire un confronto, è a 29 miliardi nel quadrimestre, con un aumento dello 0,6% rispetto ai 28,8 miliardi del 2014. Se oltre a imposte dirette e indirette si considerano anche gli incassi da ruolo (2,7 miliardi, +4%), quelli degli enti locali (7,8 miliardi, -4%) e le poste correttive, le entrate tributarie totali italiane dei primi quattro mesi dell'anno ammontano a 122,13 miliardi di euro, praticamente invariate rispetto ai 122,09 miliardi del 2014.

© Riproduzione riservata

Entrate tributarie totali (tassi di variazione tendenziali)



l cliente, non riproducibile

IL MINISTRO PADOAN: AL LAVORO PER RISOLVERE SCOGLI TECNICI. PARTECIPATE IN CURA DIMAGRANTE

La local tax affila le armi per la prossima legge di Stabilità

Appuntamento alla prossima legge di Stabilità (in autunno) per l'implementazione della «local tax» in Italia, tuttavia sono già emerse, nella fase preparatoria, delle «difficoltà tecniche» nell'unificazione delle imposte. E se i vincoli europei legati al rispetto del patto di Stabilità interno costituiscono «un meccanismo chiaramente inefficiente, che premia decisioni sbagliate e punisce quelle giuste», sarebbe opportuno, invece, la mannaia si abbattesse, eliminandone «molte», sulle società partecipate «fonti di spreco». Parola di Pier Carlo Padoan, ministro dell'economia che ieri, durante un convegno a Napoli, ha tracciato con queste parole il percorso della futura manovra: «Abbiamo chiari i grandi obiettivi» della legge di Stabilità 2016 e, in particolare, ha evidenziato, quelli di «rimuovere tutte le clausole di salvaguardia». E di «non cambiare rotta, continuando con l'abbattimento delle tasse». Al dicastero di via XX Settembre si è aperto il cantiere della nuova imposizione che, ha anticipato, sarà orientata «a semplificare o, al limite, unificare in una tassa unica tutte quelle tasse che vengono imposte dalle amministrazioni» territoriali, denominata «local tax»; il percorso necessita, tuttavia, di un approfondimento tecnico. La cornice dell'intervento di Padoan, ha permesso al ministro di focalizzarsi pure sulla questione meridionale, assicurando che il Sud ha «un ruolo centrale» nella politica del governo ed è essenziale che vi vengano attivate riforme strutturali che valgono per tutto il Paese, senza cioè ricorrere a misure «ad hoc». E c'è, infine, un capitolo da non sottovalutare: le partecipate locali che «si voleva già affrontare nella scorsa Legge di Stabilità». Ce ne sono «troppe», ha tagliato corto, «molte andrebbero solo chiuse, perché sono un centro di spreco, altre, invece, funzionano bene, ma purtroppo la maggior parte non sono» nel Mezzogiorno, ha chiuso.

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

LE INDICAZIONI PER IL PAGAMENTO DELL'ACCONTO DEI DUE TRIBUTI LOCALI

Tasi e Imu, contribuenti alla cassa. Da domani ravvedimento

Oggi è l'ultimo giorno per il pagamento degli acconti Imu e Tasi. L'Imu deve essere versata da tutti i contribuenti titolari di fabbricati, aree edificabili e terreni, ad eccezione degli immobili adibiti a abitazione principale. Non hanno diritto all'esenzione soli i titolari di prime case iscritte in catasto nelle categorie A1, A8 e A9 (immobili di lusso, ville e castelli). Sono tenuti invece a pagare la Tasi solo coloro che possiedono fabbricati e aree edificabili. Per entrambi i tributi gli acconti vanno calcolati sulla base delle aliquote e delle detrazioni deliberate dai comuni per i 12 mesi dell'anno precedente. Quindi va versato il 50% di quanto pagato nel 2014. I contribuenti hanno la facoltà di effettuare i pagamenti in un'unica soluzione se già conoscono le deliberazioni adottate dalle amministrazioni comunali.

Tuttavia, coloro che per qualsiasi motivo non riescono a versare le due imposte locali o effettuano un versamento parziale, possono rimediare pagando una mini sanzione dello 0,2% per ogni giorno di ritardo a decorrere da domani, purché il pagamento avvenga entro 15 giorni dalla scadenza, vale a dire entro il prossimo 1° luglio.

Dunque, i titolari di fabbricati, aree edificabili e terreni per l'Imu e di fabbricati, comprese le abitazioni principali, e aree edificabili per la Tasi, che non rispettano la scadenza di pagamento degli acconti fissata per il 16 giugno, da domani possono sanare la violazione versando una mini sanzione dello 0,2% per ogni giorno di ritardo, oltre all'imposta dovuta e agli interessi legali al saggio dell'0,5%. Per fruire del ravvedimento veloce, però, è necessario procedere alla regolarizzazione entro il 1° luglio . Gli interessati possono avvalersi del ravvedimento operoso per mancato, parziale o tardivo versamento, specificando le somme dovute per tributo, sanzione e interessi.

Tuttavia, anche dopo il 1° luglio i contribuenti hanno la possibilità di fare ricorso al ravvedimento breve, entro 30 giorni dalla commissione della violazione, pagando la sanzione ridotta al 3% (1/10 del 30%). Va ricordato che dal 2015 è possibile avvalersi anche del ravvedimento intermedio. Il comma 637 della legge di Stabilità 2015 (190/2014), con l'inserimento della lettera a-bis) al comma 1 dell'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, dà maggiori chance agli interessati di sanare le violazioni commesse, anche se incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, versando una sanzione ridotta a 1/9 del minimo (30%) qualora il contribuente si ravveda entro il termine di 90 giorni dalla commissione della violazione. Dunque, entro il 14 settembre l'interessato può pentirsi pagando una sanzione del 3,33%. Infine, l'ultimo rimedio è la sanatoria lunga entro un anno. In quest'ultimo caso la sanzione è dovuta nella misura del 3,75% (1/8 del 30%). Fermo restando che solo l'adempimento spontaneo, prima che le violazioni di omesso, parziale o tardivo versamento del tributo vengano accertate dal comune, evita di incorrere nella sanzione edittale del 30% e di pagare interessi maggiorati, eventualmente deliberati con regolamento comunale.

Sergio Trovato

Per 45 mln di proprietari un conto da 12 miliardi

L'acconto della Tasi e dell'Imu chiama alla cassa 19,7 milioni di proprietari di prima casa e 25 milioni di proprietari di altri immobili. Il conto sarà di 12 miliardi di euro, di cui 9,7 miliardi di euro per la prima e 2,3 miliardi di euro per la seconda (1,8 miliardi di euro per la prima casa). Per la Tasi il costo medio complessivo (tutti i comuni) è di 180 euro medi, di cui 90 euro da pagare con l'acconto il prossimo 16 giugno. L'aliquota media si attesta all'1,95 per mille. Il costo della Tasi nelle città capoluogo è di 230 euro medi (115 euro l'acconto a giugno), con punte di 403 euro. L'aliquota media nelle città capoluogo è del 2,65 per mille. In 1/3 dei capoluoghi l'aliquota è al massimo: 3,3 per mille. I dati emergono dal terzo Rapporto Uil elaborato dal servizio politiche territoriali.

Secondo la Uil «la tendenza seppur minima» è che anche per quest'anno la pressione fiscale sulla casa è destinata a crescere, nonostante gli annunci del Governo che prometteva il blocco delle aliquote. Al momento, prosegue la Uil, sono 1.490 i Comuni che hanno pubblicato le aliquote: 1.271 i Comuni che hanno pubblicato le aliquote Tasi per il 2015 sul sito del Ministero dell'Economia (29 Città capoluogo), a cui si aggiungono 219 Comuni delle Province Autonome di Trento e Bolzano dove si paga l'Imi (imposta Municipale Inunobiliare)».

«Anche se la tendenza generale è quella di confermare le aliquote dello scorso anno», spiega Guglielmo Loy, segretario Confederale Uil, «60 Comuni hanno rivisto leggermente al ribasso le aliquote, ma ben 173 Comuni le hanno riviste al rialzo e, tra questi 5 Città capoluogo». In particolare a Enna l'aliquota passa dall'1 per mille dello scorso anno (non aveva pubblicato), al 2,5 per mille di quest'anno; a Modena si passa dal 3,1 per mille al 3,3 per mille; a Sondrio dal 2 per mille al 2,5 per mille; mentre a Potenza la detrazione fissa di 100 euro viene diminuita a 50 euro e quella per i figli minori passa da 50 euro a 25 euro; a Treviso la detrazione fissa di 200 euro passa a 150 euro».

l cliente, non riproducibile

IRPEF/ Una risoluzione delle Finanze sulle regioni con i conti della sanità in rosso

Addizionale, aumenta per tutti

Incremento di 0,30 punti su ogni scaglione di reddito

DI ILARIA ACCARDI

Nessuna eccezione alle maggiorazioni delle aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef previste dagli automatismi fiscali: per la regione sottoposta al Piano di rientro dal deficit sanitario, l'incremento nella misura fissa di 0,30 punti percentuali dell'aliquota rispetto a quelle vigenti, si applica su tutti gli scaglioni di reddito.

A precisarlo è la risoluzione n. 5/DF di ieri del dipartimento delle Finanze che ha risolto una questione interpretativa nata dalla lettura di alcune disposizioni dell'art. 6 del dlgs 6 maggio 2011, n. 68, che disciplina questo tributo regionale.

Il problema scaturisce dalla lettura combinata di due norme che sembrano, in realtà confliggere:

- il comma il comma 3 dell'art. 6, il quale stabilisce, tra l'altro, che «la maggiorazione oltre i 0,5 punti percentuali non trova applicazione sui redditi ricadenti nel primo scaglione di cui all'articolo 11 del testo unico delle imposte sui redditi di cui al decreto del presidente della repubblica 22 dicembre 1986, n. 917»;

- il comma 10 dell'art. 6, il quale dispone che: «Restano fermi gli automatismi fiscali previsti dalla vigente legislazione nel settore sanitario nei casi di squilibrio economico, nonché le disposizioni in materia di applicazione di incrementi delle aliquote fiscali per le regioni sottoposte ai piani di rientro dai deficit sanitari».

La questione si pone nel caso in cui una Regione sottoposta ai Piani di rientro dai deficit sanitari, non abbia raggiunto gli obiettivi fissati dal Piano dalla stessa proposto e sia con conseguentemente determinato un disavanzo sanitario. In tale ipotesi si rende operativa la disposizione dall'art. 2, comma 86, della legge 23 dicembre 2009, n. 191 in base alla quale l'aliquota dell'addizionale regionale all'Irpef vigente è incrementa nella misura fissa di 0,30 punti percentuali. Ci si chiede, dunque, se tale incremento debba essere applicato necessariamente su tutti gli scaglioni di reddito corrispondenti a quelli stabiliti per l'Irpef – come farebbe pensare il comma 10, o se ne sono esclusi i redditi ricadenti nel primo scaglione, e cioè quelli fino a 15.000 euro, come si desume invece, dal comma 3 dell'art. 6 in commento. Il problema si pone, in realtà, solo da quest'anno, poiché il comma 7 dell'art. 6, del dlgs 68/2011, stabilisce che il comma 3 dello stesso articolo si applica a decorrere dal 2015.

I tecnici di via dei Normanni risolvono le incertezze interpretative affermando che nella fattispecie in esame trova applicazione il solo comma 10 dell'art. 6, del dlgs 68/2011, che ha la specifica finalità di salvaguardare l'esigenza di perseguire l'equilibrio economico-finanziario dell'ente territoriale attraverso la copertura dei disavanzi di gestione nel settore sanitario.

Infatti, mentre il comma 3 dell'art. 6, del dlgs 68/2011, trova applicazione in via generale, imponendo un limite alla facoltà riconosciuta alla Regione di modificare le misure dell'addizionale al solo scopo di contenere la pressione fiscale per i contribuenti con redditi fino a 15.000 euro, il successivo comma 10 ha la finalità di garantire che la copertura dei disavanzi di gestione nel settore sanitario avvenga anche attraverso l'applicazione automatica sia delle maggiorazioni di imposta stabilite dalle norme sugli automatismi fiscali, sia degli incrementi di aliquota previsti per le Regioni sottoposte ai suddetti Piani di rientro.

Pertanto, ogni discrezionalità della Regione viene automaticamente meno nell'ipotesi in cui la stessa presenti dei disavanzi di gestione nel settore sanitario o sia impegnata nel Piano di rientro dai disavanzi del settore sanitario stesso e il Tavolo per la verifica degli adempimenti ed il Comitato permanente per la verifica dei livelli essenziali di assistenza – che hanno il compito di monitorare l'attuazione dei Piani di rientri – abbiano constatato il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati dal suddetto Piano, con conseguente determinazione di un disavanzo sanitario.

Quello che prevale, quindi, nel caso di specie, è la necessità di perseguire quelle superiori finalità che, come precisa la giurisprudenza costituzionale, sono volte ad assicurare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti il diritto fondamentale alla salute sancito dall'art. 32 della Costituzione.

Tutto ciò non consente, quindi, alle Regioni di poter escludere dall'applicazione degli incrementi delle aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef i redditi fino a 15.000 euro. Se così facessero, infatti, le Regioni aggraverebbero il disavanzo sanitario e contravverrebbero, altresì, all'obbligo di adottare tutti gli atti normativi, amministrativi, organizzativi e gestionali idonei a garantire il conseguimento degli obiettivi dei suddetti Piani.

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

Approvato il piano di illuminazione pubblica

Il Comune: così dimezzeremo il consumo per la luce

NAPOLI Cambia l'illuminazione a Napoli. E' stato approvato ieri il nuovo piano di efficientamento energetico degli impianti pubblici della città.

Il progetto prevede, da un lato, l'affidamento per la gestione del servizio e, dall'altro, un finanziamento per l'ammodernamento degli impianti attraverso la trasformazione a led del parco lampade di proprietà comunale. In tre anni si arriverà ad ottenere un risparmio del cinquanta per cento di consumo di energia, dimezzando l'attuale consumo di 52 milioni di kilowatt/anno, con un conseguente e consistente risparmio in bolletta per il Comune.

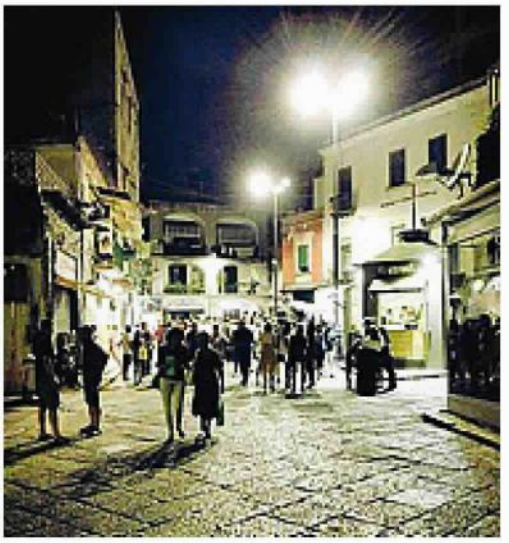
Si otterrà nello specifico un risparmio di otto milioni di euro ogni dodici mesi . Anche sul fronte dell'ambiente e dell'inquinamento dell'aria, il piano permetterà di ottenere un risparmio di dodicimila tonnellate di Co2 e la fornitura di energia elettrica dovrà derivare da fonti rinnovabili. L'appalto, della durata di dodici anni, include anche la manutenzione degli orologi storici e l'automazione dei sistemi di controllo della ventilazione delle gallerie stradali.

É inoltre prevista la creazione del Palazzo della luce — in un immobile comunale non ancora individuato — che sarà centrale di governo del sistema di automazione degli impianti, propedeutico all'avvio delle attività connesse alle Smart City.

Non nasconde una certa soddisfazione il vicesindaco Tommaso Sodano. «E' un momento importante per Napoli, che dopo aver approvato il piano per le energie sostenibili, ha messo in campo tantissime iniziative per fare della città un modello di sostenibilità e di Smart City. Investire sul risparmio e l'efficienza energetica — aggiunge il vicesindaco — fa bene anche alle casse comunali. La prossima tappa sarà quella di investire sul risparmio energetico degli immobili comunali. Partiremo innanzi tutto dalle scuole, poi sarà la volte delle strutture sportive».

A. P. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Illuminazione pubblica a Napoli

l cliente, non riproducibile

Gli impegni

«Giù le tasse con i tagli di spesa Sprechi, partecipate da chiudere»

Padoan: pensioni, sulla staffetta generazionale interventi con attenzione

Mattino: partiamo dal Mezzogiorno, ministro. Il presidente emerito Giorgio Napolitano ha parlato di recente a Napoli di mancanza di visione strategica per il Sud attribuendone la responsabilità agli ultimi governi, compreso quello di cui lei fa parte. Che ne pensa?

«Non occorre una visione strategica solo per il Mezzogiorno ma per tutto il Paese: ed è la sfida che il nostro governo ha lanciato dopo 20 anni di ostacoli alla crescita, al Nord come al Sud. La visione dev'essere strategica, non c'è dubbio. Perché non basta che il Nord riparta per far ripartire tutto il Paese. Nel Mezzogiorno dobbiamo chiederci cosa manca per sfruttare le sue potenzialità, proprio come accade a tutti i Paesi che come il nostro escono da una fase di recessione piuttosto profonda».

E allora scendiamo nel dettaglio. Cosa manca per recuperare il Sud ad una dimensione di crescita adeguata?

«Ci sono cose che il nostro governo sta portando avanti con impegno e continuità e che nel Sud dovrebbero avere ricadute estremamente importanti. Mi riferisco alla riforma della giustizia, che penalizza specie per le cause civili il territorio meridionale (è qui che si registrano le carenze maggiori); e la riforma fiscale, indirizzata a cittadini e istituzioni e finalizzata a recuperare un clima di fiducia tra gli uni e le altre. Temi come la trasparenza, la lotta all'evasione fiscale e la semplificazione hanno a che fare molto con l'esigenza di rilanciare il Mezzogiorno. Sempre però nell'ottica di una sfida nazionale, sia chiaro».

Nella riforma fiscale ci sarà spazio per un riequilibrio tra la tassazione nazionale e quella locale? Ad esempio, il peso delle addizionali Irpef, ad esempio, che grava moltissimo sulle tasche dei contribuenti campani verrà finalmente ridotto?

«Confermo la volontà del governo di istituire la local tax, un meccanismo che unificherà molte tasse locali e che verrà implementato dalla prossima legge di stabilità. Pensiamo che una tassa unica semplificherà moltissimo il rapporto tra contribuenti ed enti locali anche se ci sono complicazioni tecniche. Aggiungo però che andiamo sempre più verso una maggiore responsabilizzazione degli enti stessi e la revisione del Patto di stabilità interno avviata nell'ultimo Consiglio dei ministri lo dimostra ampiamente».

Il fatto è, però, che in molti enti dove la riscossione delle imposte locali avviene male si rischia di andare incontro a problemi e obiettivi di bilancio sempre più pesanti: è il serpente che morde la coda...

«In tutti i campi della finanza pubblica ci sono problemi di transizione che vanno affrontati con la necessaria concretezza. Il governo ha indicato un sentiero che dev'essere percorso senza sforzi ma partendo dal presupposto che deve cambiare il modo di fare finanza pubblica a livello locale. Noi continueremo a dialogare con le Regioni e i Comuni per trovare meccanismi di transizione che vadano incontro a specifiche esigenze. Lo abbiamo detto anche all'Anci con cui stiamo lavorando proficuamente per la riduzione delle imposte».

Intanto ci dica la verità ministro: a proposito delle tasse sulla casa, dobbiamo prepararci a un super versamento anche a novembre dopo quello che scade oggi e che per molti è stata una vera stangata?

«Il nostro obiettivo è disinnescare nella prossima legge di stabilità 2016 le clausole di salvaguardia: il che vuol dire procedere nella direzione, già intrapresa, di ridurre la spesa pubblica per non aumentare le tasse. È questa la linea di politica economica e di finanza pubblica. E posso assicurare che non ci saranno sorprese».

Ministro, nella crisi dell'Italia è il Sud ad avere pagato il prezzo più alto con il 15% in meno di Pil in sette anni. Negli anni '50 il miracolo economico italiano fu reso possibile da un fortissimo investimento sul Mezzogiorno. Non bisognerebbe tornare a quella dimensione e fare del Sud la punta di diamante del Paese? Non serve un atto di coraggio di questo governo? E l'ipotesi di ripristinare il ministro del Bilancio e non un inutile ministero del Mezzogiorno, sulla scia della positiva e indimenticata esperienza di ministri del calibro di Ugo La Malfa e Luigi Spaventa, è proprio così irrealizzabile?

«Il tema è centrale. Io credo che bisogna implementare le riforme in atto in tutto il Paese e far ripartire gli investimenti pubblici e privati. È il concetto alla base del piano Juncker: preso atto del fallimento del mercato si apre uno spazio ampio per gli investimenti pubblici, gli unici in grado di alimentare anche quelli privati. Il piano europeo che porta il nome dell'attuale presidente della Commissione, parte dal presupposto che c'è bisogno non solo di soldi ma anche di una nuova capacità progettuale. È una cosa che mi sento ripetere spesso alle riunioni dell'Ecofin dai miei colleghi: dovete saper fare i progetti, specialmente al Sud. Ecco, è proprio la qualità dei progetti che manca al Mezzogiorno. In questo tema, cioè la capacità progettuale, ci metto anche la governanace e la definizione dei ruoli e delle competenze dei tanti soggetti che si occupano di risorse e piani di sviluppo. Non so se creare un ministero per il Mezzogiorno sia utile: conta di più, a giudizio di questo governo, mettere insieme piu' task force legate ai ministeri, affrontando in maniera snella e concreta le singole questioni. È così che sono nate molte delle misure che abbiamo inserito nei decreti su

l cliente, non riproducibile

crescita e semplificazioni, a cominciare dallo "Sblocca Italia". Del resto sapete bene che la filosofia di questo governo è di avere pochi ministri. Piuttosto, e qui raccolgo la vostra sollecitazione, sarà bene coniugare di più il tema Mezzogiorno con gli stakeholders con i quali ci confrontiamo».

Ogni volta però che parliamo di Mezzogiorno, ministro, emerge in tutta la sua evidenza la drammaticità dello scenario complessivo: forte presenza della criminalità, carenza di infrastrutture, difficoltà enormi per fare impresa, persino ammalarsi nel Sud è pericoloso.

«La lotta al crimine è un obbligo del governo, al pari della necessità - di cui ho già parlato in precedenza - di rendere il sistema giudiziario civile e penale più efficiente. E lo stesso vale anche per la giustizia tributaria. La sanità però tocca alle Regioni: mi dispiace dirlo proprio qui ma ci sono Regioni che funzionano bene in questo settore ed altre meno. Penso che i tagli imposti dalla spending review, che dovranno continuare, ci daranno la misura esatta della situazione».

Ma questo piano della spending review esiste davvero o no? E a proposito di tagli: le società partecipate che spesso sono state accusate di avere drenato risorse pubbliche senza garantire risultati ed efficienza, quando saranno effettivamente ridotte come il suo governo ha più volte detto di voler fare?

«Partiamo dalla spending review. Abbiamo sempre detto, e lo ripeto anche in questa occasione, che si tratta di un processo. Il mitico piano di Cottarelli, che peraltro è un amico, è un insieme di misure che sono state in parte già applicate e in parte lo dovranno essere nell'immediato futuro. È un percorso che ha vari livelli e dev'essere comunque concordato con i diversi centri della spesa pubblica. Quanto alle società partecipate: anche in questo caso sono d'accordo con Cottarelli secondo il quale ce ne sono troppe. Molte andrebbero chiuse perché continuano ad essere fonte di sprechi. Altre però funzionano bene e vanno incoraggiate a proseguire nel loro lavoro: al Sud purtroppo di queste ultime ce ne sono pochissime».

Parliamo di lavoro e di occupazione, ministro: il governo ha deciso di estendere la decontribuzione per le nuove assunzioni anche al 2016. Per quest'anno sono stati impegnati 3,5 miliardi di Fondi coesione destinati al Mezzogiorno: farete lo stesso anche per il prossimo anno?

«Il governo ha ben chiari gli obiettivi. Anche nel 2016 non cambierà la linea di riduzione del peso fiscale sulle imprese e sul lavoro già iniziata con le misure sul bonus fiscale e sul taglio dell'Irap. L'obiettivo, come ho detto, è di evitare l'aumento delle tasse. Quanto poi all'idea di usare al meglio tutte le risorse pubbliche esistenti, a cominciare da quelle del Fondo di coesione, per raggiungere questi obiettivi non mi pare che sia fuori luogo. Anzi, penso che dobbiamo sforzarci di spendere sempre tutte le risorse disponibili. E quando queste, come nel caso della decontribuzione per nuove assunzioni, vengono utilizzate bene non possiamo che esserne soddisfatti».

L'idea che il Paese non riparta se non riparte il Sud è ormai chiara. Ma il punto a nostro avviso è un altro: senza un riequilibrio delle condizioni di svantaggio, che sono sicuramente ascrivibili alla classe politica e dirigente locale, sarà impossibile impedire il forte impatto demografico che si abbatterà sul Mezzogiorno. Questa parte del Paese è condannata ad essere terra di esodo di risorse e cervelli, di dispersione del capitale sociale e rischia di diventare una zavorra per il Paese. Non pensa che bisognerebbe incidere su questo scenario da parte del governo?

«Non penso che occorranno politiche speciali...».

Giusto, ma politiche strategiche sì, non trova?

«Qui a Napoli ho ascoltato anche prima di venire qui, al dibattito organizzato presso il Banco di Napoli, testimonianze di eccellenza. È la dimostrazione che il Sud non deve crescere perché trainato dal Nord. Anzi, paradossalmente il Mezzogiorno ha motivi maggiori per com'è collocato per puntare alla crescita. La domanda quindi è come far ripartire il tasso di investimenti privati nel Sud: io rispondo ricordano che i tre pilastri sui quali il governo ha impostato la sua azione sono una politica di bilancio rigorosa e trasparente, le riforme strutturali e le politiche di sostegno per interventi mirati. Da queste tre strade il Sud può avere ritorni e ricadute maggiori perché ha più spazio di recupero».

In Germania però non è andata così: la Germania dell'Est è cresciuta perché il governo della Germania ovest al momento dell'unificazione ha investito tantissimo per favorire il recupero dell'altra metà dello Stato.

«L'esempio della Germania però è irripetibile. Nella parte orientale del Paese sono state trasferite risorse che solo la Germania poteva permettersi. Lungi da me pensare che l'assistenzialismo possa servire: è un modo di pensare a dir poco sbagliato. Ripeto, stiamo mettendo al centro una proposta di crescita che è di tutto il Paese ma dalla quale il Mezzogiorno può ricavare molto di più».

Il problema, però, è che bisogna fare i conti con elementi negativi ormai inconfutabili: ogni anno dal Sud emigrano 90mila persone. Se si inverte la piramide demografica, e ci sono fondati motivi che la cosa stia già avvenendo, ci troveremo tra venti anni con un saldo negativo di 4 milioni di abitanti. Il Mezzogiorno, di fatto, scomparirà. Ecco cosa vuol dire puntare a politiche specifiche che non sono politiche speciali: tra l'altro nella Costituzione ci sono tutte le condizioni per parlare di priorità strategiche. Pensi ai porti di Napoli, Gioia Tauro e Taranto che potrebbero garantire all'economia dei traffici marittimi volumi di crescita ben maggiori degli attuali; pensi all'energia verde: dove vuole che si possa svilupparla se non nelle regioni meridionali?

«Ci sono priorità nel piano delle grandi infrastrutture del governo che riguardano il Mezzogiorno e sulle quali si sta già lavorando. Concordo pienamente sul fatto che l'energia rinnovabile debba essere implementata soprattutto al Sud. E penso che è giusto sollevare un problema di carattere demografico: proprio per questo credo che la crescita debba essere improntata in questa fase ad un aumento della produttività in attesa di poter recuperare livelli di occupazione più cospicui come la situazione del Mezzogiorno ci impone».

Al Sud proprio sul versante infrastrutture ci sono casi emblematici: Bagnoli, ad esempio. Il suo governo nell'agosto di un anno fa aveva annunciato la nomina di un commissario e la scelta del soggetto attuatore. Non se n'è fatto nulla su un versante e sull'altro. È vero che nel prossimo

Il cliente, non riproducibile

Consiglio dei ministri si provvederà alle nomine?
«Domanda legittima anche se non posso entrare nel merito. Che il governo debba però accelerare i tempi è fuori discussione. Di sicuro posso dirle che a proposito del commissario per Bagnoli io e il presidente Renzi parliamo spesso».
E' uno di quei temi su cui, come lei stesso ha detto, occorrerà una task force?
«Sicuramente sì».
Altro grande punto dolente del Sud è l'eterna incompiuita, la Salerno-Reggio Calabria: perdoni la provocazione, ministro, ma se quest'autostrada fosse stata localizzata al Nord sarebbe stata completata in pochi anni...
«Non è così. Se si pensa ad un governo di ispirazione nordista si sbaglia di grosso. Si potrebbe fare lo stesso ragionamento ogni volta che si progetta un'opera in questa o quella parte del Paese: la provocazione è infondata».
Si dice che in materia di sanità il governo e in particolare il suo ministero abbiano imposto dei veti a proposito del commissariamento di alcune Regioni. Non si rischia però in questo modo di allargare il già ampio divario esistente sulla qualità dell'offerta di servizi sanitari pubblici tra il Sud e il Nord?
«Il ministero dell'Economia non impone mai nulla a nessuno. Posso garantire che il dialogo con le Regioni è sempre costante e concreto».
Parliamo di pensioni, ministro. Al centro del dibattito c'è l'ipotesi di modificare la legge Fornero accentuando la possibilità di flessibilità in uscita o introducendo la cosiddetta staffetta generazionale che potrebbe garantire più opportunità di ingresso nel mercato del lavoro dei giovani. L'Inps ha però giudicato troppo pesante per i conti pubblici questa strada: che succederà?
«Al momento che si tratti di flessibilità in uscita o di staffetta generazionale parliamo di ipotesi tecniche sulle quali stiamo approfondendo i vari aspetti. Nei prossimi giorni mi incontrerò con il ministro del Lavoro Poletti e con il presidente dell'Inps, Boeri, per fare il punto. Di sicuro il nostro sistema previdenziale è uno dei migliori d'Europa e quindi dobbiamo stare molto attenti a non perdere questa dimensione di efficienza e stabilità. Certo, ci sono possibilità di migliorare il sistema ed è su questo che dobbiamo lavorare. Del resto sappiamo bene che l'uscita anticipata rispetto alle scadenze previdenziali attuali ha un costo. Ma nel contempo riteniamo utile ragionare su una scelta che darebbe alle persone che vogliono uscire prima una possibilità che al momento non è affatto prevista».
Si sta discutendo molto in questi giorni del futuro della Cassa depositi e prestiti, il salvadanaio pubblico dello Stato. Al di là di un eventuale cambio del vertice, cosa ha in mente il governo?
«La Cassa depositi e prestiti è un importantissimo strumento che può rivelarsi utilissimo a stimolare quella strategia di investimenti privati che è uno dei presupposti del piano Juncker. Il nodo, da questo punto di vista, è garantire una corretta ed efficace collaborazione tra pubblico e privato: per questo la Cdp può essere determinante».
Sono i giorni della Grecia, questi: cosa pensa che succederà, ministro Padoan? Non crede che la scelta dei greci di mettersi sotto l'ombrello protettivo della Germania di Angela Merkel possa creare squilibri alla già precaria tenuta dell'Unione europea?
«Come finirà lo vedremo nei prossimi giorni nella consapevolezza che la soluzione della questione è nelle mani soprattutto del governo di Atene. Tutto l'Ecofin si augura che alla fine si raggiunga un buon accordo ma a Bruxelles come in tutte le altre capitali europee si sa bene che ogni programma greco dovrà essere dettagliato e valutato nello spirito dell'Unione da tutti i Parlamenti degli stati membri. Se Tsipras parla di più con la Merkel è perché la dimensione politica della Germania è diversa da quella degli altri Stati membri: ma vorrei ricordare che non è la prima volta che si assiste a fasi molto aspre quando si discute del salvataggio di economie in crisi. È accaduto lo stesso con Spagna, Portogallo, Irlanda e Cipro. Di sicuro non si può più accettare che in Grecia resistano un'età pensionabile a 55 anni o un sistema imprenditoriale che vada a discapito della pubblica amministrazione locale. Io spero che la Grecia torni a crescere senza aiuti esterni ma è bene che si sappia che l'Europa si gioca in questa partita una fetta importante della sua democrazia comunitaria».
L'Italia cosa rischierebbe dall'uscita eventuale dei greci dalla zona euro?
«Rispetto al 2012 molte cose sono cambiate. Il Qe della Bce e l'unione bancaria non esistevano tre anni fa e la loro presenza ha accresciuto la credibilità del sistema finanziario europeo. Per l'Italia c'è una tenuta dei conti pubblici nettamente migliore e questo ci mette al riparo da pericoli imminenti. Noi sappiamo che oggi l'obiettivo della politica economica in Europa e in Italia è di creare lavoro: e su questa sfida ci misuriamo ogni giorno».
Il debito pubblico però continua a salire...
«Ed è naturale che sia così. Purtroppo si fa molta disinformazione su questo punto. Il debito va sempre valutato in rapporto al Pil nominale, dire il contrario è profondamente sbagliato».
Ministro, chiudiamo con Napoli: che impressione le ha fatto la città nella quale è stato, tra visita privata e impegni pubblici, tre giorni?
«Una città meravigliosa».

l cliente, non riproducibile